

ciò che S. Ireneo nel suo primo libro contro l'Eresie dimostra. Rappresentando egli a'suoi leggitori la formula del credere di tutte le Chiese sparse per l'universo, così conchiude: « Credono i Cristiani, che professano il cattoliceismo, » che gli Angioli trasgressori, che si ribellarono all'onnipotente Iddio Creatore del cielo e della terra, e gli uomini i quali empivamente vissero o commisero peccati gravi » saranno condannati al fuoco eterno; e per lo contrario i » giusti e gli osservatori della pietà verso Dio, e de' comandamenti di lui, che avranno perseverato nel bene, non » essendo caduti in verun grave delitto dopo ricevuto il battesimo, o se caduti, avendone fatto la penitenza, ottengono, la vita e la incorruttibilità e la sempiterna gloria (1) ». I medesimi sentimenti sono contenuti ne' simboli, che appresso l'autore delle Costituzioni Apostoliche, e appresso S. Cirillo Gerosolimitano nelle Catechesi si trovano. Che se nelle professioni di fede degli eretici del quarto e de'seguenti secoli alcuni errori contro i dogmi della Trinità e della Incarnazione leggevansi, con tutto ciò quel dogma che riguarda la vita eterna non fu mai da loro non solamente negato o messo in controversia, ma nè anche taciuto. E questo sia detto de' principali dogmi, che sempre sono stati proposti a credere dalla Chiesa a' fedeli. Sappiamo ben noi che moltissime altre verità circa la Divinità e Gesù Cristo e la Chiesa e i Sacramenti e le tradizioni ec., sono state rivelate da Dio, le quali non possono essere da niuno riprovate o rivate in dubbio senza incorrere nella eresia; ma siccome di quelle solamente abbiamo stabilito di ragionare, che negli antichissimi simboli espressamente si contenevano, così procurando di essere brevi, siamo stati costretti a tralasciarle.

(1) Cap. x, p. 88 e seg.

§ 4.

Come i nostri Maggiori per tenersi sempre presenti e come dipinte davanti agli occhi le verità della Cristiana Religione, delineavano o scolpivano rozzamente varie immagini, e per varie loro figure l'esprimevano ne' sepolcri e ne' luoghi dedicati al divin culto.

Ma affinchè s'imprimessero nella memoria e si tenessero presenti nella mente le verità, che o udivano da' loro maestri in divinità, o leggevano nelle Sacre Scritture, procuravano i nostri maggiori e di scriverle e di rappresentarsele con varie figure o simboli, che vogliam dire, che scolpivano ovvero delineavano ne' sepolcri e ne' luoghi consacrati al divin culto. Usavano ancora di far incidere ne' loro anelli somiglianti immagini, le quali contemplando si confermavano nella religione e infiammavansi maggiormente all'amore delle divine cose. E che di tali figure si servissero egliino per significare i misterj della nostra fede, agevolmente si può raccogliere da Clemente Alessandrino, il quale nel suo terzo libro intitolato *il Pedagogo* (1), così scrive: Se nell'anello è scolpita la immagine del pescatore, deesi ricordare il Cristiano di quelli che sono per l'acqua rigenerati. Ma come abbiamo accennato, i dogmi della unità e trinità di Dio, e di Cristo che siede alla destra del Padre, e della pace e unione della Chiesa, e della requie in Dio, e della eterna vita, o espressamente nelle iscrizioni, o con varie figure e simboli, o anche con lettere esprimevano. Moltissime di queste tali iscrizioni leggiamo noi appresso il Muratori, il Marangoni, il Grutero, il Boldetti, il Fabretti, il Bosio e l'Aringo. Ella è bellissima quella, che riferisce il Boldetti (2) e che fu trovata nelle catacombe di Roma. Riguarda ella la unità di Dio, e consiste in queste poche parole: *A Vitalio, che visse cinquantotto anni, mesi undici e*

(1) Cap. xi, p. 247, ediz. del 1644.

(2) *De Cemeteriis*, Lib. II, c. x, p. 458.

giorni dieci, e credette in un solo Dio. In un'altra, che dopo molti raccoglitori di antichità, ha riferito il Signor Marchese Maffei nel suo Museo Veronese (1), e riguarda la grandezza e la eternità di Dio, leggiamo:

Al Dio grande ed eterno, Stazio Diodoro,
Per essere stato esaudito ec.

Parecchie altre somiglianti a queste iscrizioni abbiamo noi descritte nel terzo Tomo delle Antichità Cristiane, che volentieri tralasciamo per non apportar tedio a' lettori (2). Abbiamo eziandio rapportate nello stesso luogo alcune, che la divinità di Gesù Cristo e dello Spirito Santo riguardano, come quella: *Al Dio Santo e uno Cristo* (3), e l'altra: *Nello Spirito ec.* Quanto alla pace colla Chiesa, egli è certissimo che quell'uso di porre sempre nelle lapidi: *in pace*, non altro significava, sennonchè colui ch'era trapassato, avendo goduto la pace della Santa Chiesa, si sperava che godesse dopo morte la pace del Regno de' cieli. Ma circa l'articolo per cui noi confessiamo, che Gesù salito in cielo siede alla destra del Padre, è celebre la iscrizione greca riferita dal Muratori (4), che tradotta in pian volgare significa:

Iddio, che siedi
Alla destra del Padre,
Scrivi nel luogo de' Santi
Tuoi l'anima di Nettario.

Finalmente che i Cristiani, i quali piamente vissero e perseverarono nel bene, dopo morte acquistino la vera felicità, la vita eterna, la gloria e la immortalità, non solamente costa dalle Sacre Lettere, come abbiamo di sopra osservato, ma è stato eziandio espresso nelle lapidi sepolcrali da' nostri maggiori, mentre in alcune di esse leggiamo: *Vive in Dio, vive ne' Santi, sta in luogo di pace, nel refrigerio, vive*

(1) Pag. 178. (2) Pag. 19 e segg. (3) Pag. 21.
(4) *Thesaur. Inscription.*, T. IV, p. 915.

in eterno. Tra le altre che riferiscono dal Muratori nel quarto Tomo del *Tesoro*, si ritrova una iscrizione greca di una donna per nome Maritima, che tradotta in italiano ha questo significato (1):

Maritima venerabile hai estinto il tuo dolce lume:
Avevi teco tutti i segni della immortalità ec.

E un'altra latina, che trasportata nella nostra lingua ha il senso seguente: *Io credo che il mio Redentor vive, e nell'ultimo giorno mi risusciterà dalla terra, e nella mia carne vedrò il mio Signore ec.*

Ma passiamo a' simboli o figure, che usavano i nostri antichi per tener presente alla memoria ciò che credevano. Abbiamo osservato di sopra essere stati descritti per ispirazione divina i libri dell'antico e del nuovo Testamento, e che in quello oltre i dogmi e i fatti chiaramente descritti, per varie figure erano state predette le cose che doveano avvenire nel nuovo. Or queste medesime figure ne' marmi sepolcrali e nelle pareti de' sacri edifizj i nostri maggiori, in bassi rilievi o in pitture, rappresentavano, affinchè veggendole si ricordassero i fedeli del loro significato, e confermandosi nella vera credenza, si animassero ancora a ben operare. E primieramente acciocchè si rammentassero della loro origine, e pensassero che i nostri corpi, essendo di terra composti, dovranno convertirsi e risolversi di nuovo in terra, incidevano nelle gemme e dipingevano nelle muraglie la creazione del primo parente dell'uman genere, e la formazione di Eva dalla costa di Adamo (2). Un'altra significazione di questa figura apporta Tertulliano nel libro intitolato *dell'Anima* (3). Se Adamo (dice egli) era figura di Cristo, il sonno di Adamo rappresentava la morte di Cristo medesimo, il quale dovea per la morte dormire, acciocchè ancora pel lato di lui si figurasse la Chiesa vera madre dei viventi. Vegghendo inoltre una tal figura (4), sov-

(1) Pag. 411.

(2) Vedi *Antiq. Christ.*, T. III, pag. 27.

(3) Cap. XLIII, p. 297. (4) *CLEM. ROM. ad Corinth.* n. xv.

veniva loro che avendo Iddio creato l'uomo, dee questi procurare di tendere collè buone opere a Dio, le cui opere tutte sono perfette. Risvegliava ancora una tal'immagine nelle menti de' fedeli la memoria non solo della creazione, ma eziandio della sorgente delle disavventure dell'uman genere (che fu il peccato del nostro primo parente Adamo), e della redenzione, e della salute apportata da Gesù Cristo, che è appellato da San Paolo Apostolo il secondo Adamo (1). Rappresentavano eziandio i nostri Antichi nelle sculture e pitture loro le figure di Adamo e di Eva, e dell'albero della vita, e del serpente che ingannò i suddetti nostri primi parenti (2), e li mosse a trasgredire il precetto del Signore Iddio e mangiare il pomo, affinché potessero avere avanti agli occhi i principj della disgrazia e della schiavitù dell'uomo, e ricordarsi poi della clemenza e virtù di Cristo, per cui abbiamo avuto la libertà e la speranza di giungere al possedimento del regno de' Cieli (3). Ne tralasciarono già essi di scolpire ne' marmi, e dipingere nelle pareti de' cemeterj e de' luoghi dedicati al divin culto le immagini di Adamo e di Eva (scacciati dal paradiso terrestre e pentiti del loro fallo), e dell'albero altresì affinché veggendole sovente si rammentassero che per l'albero della Croce, in cui Gesù Cristo volle morire per salvar l'uomo, i peccatori, convertendosi e facendo penitenza delle loro colpe, possono ricuperare la grazia di Dio, e perseverando nel bene giungere a quella beatitudine per cui sono stati creati (4). Oltre le pitture e sculture espressioni la storia di Adamo, ne troviamo noi moltissime negli antichi cemeterj de' Cristiani, che rappresentano Abele ucciso dal proprio fratello Caino (5); Noè nell'Arca, e la colomba che apporta il ramo di ulivo in segno della pace;

(1) I. *Ad Corinthios*, c. xv, v. 45.

(2) Vedi *Antiq. Christ.*, T. III, p. 29.

(3) TEOF. ANTIOCH., *Ad Autol.*, Lib. II, n. xxv, p. 392, e GIUST. MART., *Dialog. cum Triph.*, n. lxxxviii, p. 196, e n. cxxiv, p. 229, ediz. di Venezia.

(4) TEOF. ANTIOCH., *ibid.*, p. 393. Vedi *Antiq. Christ.* T. III, p. 30.

(5) *Antiquit. Christ.*, *ibid.*

Abramo in atto di sacrificare il suo figliuolo Isacco; Giuseppe il Patriarca venduto da' proprj fratelli; Mosè Profeta in atto o di cavar l'acqua dalla pietra, o di ricevere da Dio la legge; Faraone sommerso nelle acque del mare; l'Arca del Vecchio Testamento; il Candelabro; Sansone, Giobbe, Davidde, Elia, Tobia, i tre giovani Sidrac, Misac e Addenago nella fornace illesi, Daniello, Giona ed Ezechiello. Imperciocchè per la prima figura erano eglino ammoniti a fuggire la invidia, che fu cagione del fratricidio, e a imitare la pazienza, la fermezza di animo e la innocenza di Abele (1), il quale essendo stato figura di Gesù Cristo Signor nostro, e della Chiesa, potea muovere i riguardanti a pensare per qual sacrificio e per qual sangue abbiano gli uomini recuperata la libertà e la salvezza, e quali esempi debbano imitare per conservare la fede e la innocenza propria di chi vive nel grembo del Cattolicesimo (2). La immagine di Noè, e dell'Arca e della colomba che portò il ramo di ulivo, davano a' nostri maggiori motivo di considerare che la Chiesa figurata nell'Arca, sebbene agitata dalle persecuzioni e da' travagli, de' quali erano figure le acque del diluvio, arriverà finalmente a godere la celeste pace, che non avrà mai fine (3). Quanto al sacrificio di Abramo, non vi ha dubbio che fu figura del sacrificio che di sè medesimo offerì il Signore sulla Croce all'Eterno suo Padre (4). Dipingevano adunque i nostri Antichi Abramo in atto di voler sacrificare il proprio suo figliuolo Isacco per significare, che per noi e per la nostra salvezza il Figliuolo di Dio offerì sè stesso sulla Croce in sacrificio. Nè solamente Isacco, ma Giuseppe ancora figliuolo di Giacobbe fu figura di Gesù Cristo. Poichè siccome Giuseppe per astio e invidia de' suoi fratelli fu venduto, e soffrì molte disgrazie, e

(1) CLEM. ROM. *ad Corinth.*, n. iv, e TEOF. ANTIOCH., Lib. II, n. xxix, p. 394.

(2) PRUDENT. *in Praef. Amarthigen.*, p. 178. TERTUL., *Adv. Jud.*, c. v, p. 187.

(3) *Antiquit. Christ.*, Tom. III, p. 31 e segg.

(4) S. PAULIN. *Epist. ad Sever.*, c. xxix, p. 181 e segg., ediz. di Verona.

finalmente fu inalzato a un grado sublime di dignità e di gloria, sicchè giovò a quei medesimi che erano stati la cagione delle sue disavventure, così per la immagine di lui erano eccitati i fedeli a considerare che Gesù Cristo fu venduto da un suo discepolo a' Giudei, e per cagion nostra soffrì infiniti travagli e patimenti, e dipoi avendo trionfato del peccato e della morte, restituì la salute e la gloria a quei medesimi che offeso l'aveano co' loro peccati (1). Rappresentavano ancora nelle pitture e nelle sculture, come in molti cemeterj e in molte urne sepolcrali veggiamo, Mosè vicino al roveto, per dinotare che il Verbo divino comparve a' Profeti assai prima che assumesse la umana natura (2); e siccome quel gran legislatore, essendo stato chiamato da Dio, si sciolse i calzari, perciocchè era stato avvisato che il luogo in cui stava era santo, così in un tale atteggiamento talvolta fu egli da' nostri Maggiori delineato, affinchè s'intendesse da' riguardanti con qual rispetto e venerazione dovessero stare ne' luoghi dedicati al divin culto (3). Esprimevano pure il santo Profeta in atto di ricevere le Tavole della Legge da una mano che compariva dall'alto, per significare che come dopo rotte le prime Tavole della Legge date dal Signore a Mosè, ne furono fatte altre due, così data la nuova legge, dovesse cessare l'antica: e Dio, essendo invisibile, è naturalmente dagli uomini conosciuto per le opere create dalla sua onnipotente virtù indicata per la mano, che soleasi o dipingere o scolpire in alto da' primitivi Cristiani (4). Per la verga, con cui Mosè percosse la pietra e fece scaturir l'acqua in abbondanza, dinotavano o la virtù di Cristo, per cui le genti ch' erano nell' aridità e nelle tenebre della ignoranza acquistarono la cognizione del vero Dio (5), o la Croce. San Giustino Martire nel suo celebre Dialogo contro Trifone Giudeo, parlando dell' albero

(1) *Antiquit. Christ.*, Tom. III, p. 34.

(2) GIUSTINO MART., *Apolog.* I, n. LXIII, p. 83.

(3) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 36.

(4) *Id.*, *ibid.*

(5) GIUSTINO MART., *Dialog. cum Tryph.*, n. LXXXVI, p. 193. e n. CXXXI, p. 237.

della vita, e della verga data al Profeta Mosè dal Signore, dice (1) che fu mandato il santo legislatore a liberare con essa il popolo d'Israello, e per essa divise il mare, e fece scaturir l'acqua dalla dura pietra, acciocchè quindi s'intendesse la seconda venuta di Gesù Cristo Redentor nostro. Osservansi ancora ne' Sarcofagi degli Antichi Cristiani alcune figure, che rappresentano Faraone colla sua armata sommersa prodigiosamente nel Mar Rosso, colle quali figure i nostri maggiori erano ammoniti di non temere le persecuzioni e le calunnie e le insidie che erano loro tese dal nemico, e di sperare che superati gli sforzi delle potestà infernali, sarebbero giunti alla patria de' beati per essere perpetuamente felici (2). Tralascio varie altre significazioni di questa figura, per non diffondermi di vantaggio, le quali per altro sono state da me riferite nel terzo Volume delle mie Antichità Cristiane (3). Vedesi pure dipinta l'Arca del Vecchio Testamento nelle cappelle de' cemeterj, poichè ella rappresentava la dottrina di Cristo figurata nella manna che in essa si conservava, dalla qual dottrina non si può niuno discostare senza commettere un enorme delitto (4). Trovasi eziandio nelle lucerne, ne' sepolcri e nelle gemme inciso o scolpito o delineato il Candelabro, perciocchè dinotavano per esso i Cristiani il Redentore, che collo splendore della sua celeste dottrina illumina i fedeli (5). Erano parimente soliti i primitivi Cristiani di rappresentare nei sepolcri e nelle lucerne e nelle pitture, Sansone in atto di levar di peso le porte di Gaza città de' Filistei, per significare Cristo che ruppe colla sua morte i claustru dell' inferno (6), e aprì a' mortali la strada del paradiso; Giobbe nello sterquilino per animarsi a soffrire i travagli con pazienza e fermezza di animo (7); Elia nel cocchio di fuoco

(1) Num. LXXXVI, p. 193.

(2) PRUDENT. in *Tetrastich.*, p. 256, ediz. del 1625.

(3) Pag. 38.

(4) CLEM. ALEX., *Strom.*, Lib. V, p. 563 e 578.

(5) *Id.*, *ibid.*, p. 563.

(6) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 41.

(7) TERTUL., *De Parent.*, c. XIV, p. 148.

per dinotare la gloria, che riceveremo in Cielo dopo le disavventure e gl'incomodi in questa vita sofferti (1) con rassegnazione e pazienza; Davidde colla fionda in mano in atto di ferire Goliat Filisteo e liberare dalla imminente servitù il popolo d'Israello, per significar Cristo Salvator nostro, che vinse l'inferno e rendette la libertà a' mortali (2); Tobia, perciocchè in virtù del pesce ricuperò la vista, e vide libera la moglie del suo figliuolo dal demonio, e fu in questa guisa figura di Gesù Cristo, il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e ha raffrenato l'antico serpente, cioè il demonio, che seducea l'universo (3); I tre giovani nella fornace, i quali ne uscirono illesi, per dinotare che senza verun danno avrebbero i Cristiani superate tutte le calamità che loro avvenivano, e sarebbero stati innalzati al regno celeste (4); Daniello nel lago senza essere assalito da' leoni, per muovere coll'esempio di lui i nostri a soffrire qualunque avversità, poichè Iddio sarebbesi ricordato di loro e li avrebbe premiati (5); Giona nel ventre del pesce, il qual pesce era rappresentato per un dragone, acciocchè i fedeli pensassero al Redentore, che dopo la sua morte stette sotterrato tre giorni, e vinse il dragone, cioè il demonio, e diede la vera libertà all'uomo; e lo stesso Giona sotto l'ombra dell'ellera o della zucca, per dinotare che dopo i travagli saremmo pervenuti al luogo della pace e del riposo (6); Ezechiello per aver quel Profeta chiaramente parlato della resurrezione de' morti, ch'esser dicemmo uno de' principali articoli della nostra credenza (7). Che se i nostri maggiori nelle pitture e sculture loro esprimevano le figure ritratte dal Vecchio Testamento, molto più doveano servirsi delle immagini, che rappresentassero gli avvenimenti e i dogmi descritti nel nuovo. Quindi è che in

(1) *Antiq. Christ.* T. III, p. 42.

(2) *Id.*, ibid.

(3) *Id.*, ibid.

(4) *Carm. contra Marc.* nelle Opere di TERTUL., p. 635.

(5) TERTUL., *De Idol.*, c. xv, p. 95.

(6) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 43 e 44.

(7) GIUSTINO MART., *Apol.* I, n. LII, p. 76.

varie maniere dipingevano, o in marmi scolpite rappresentavano le immagini del Redentore. Or lo esprimevano egliino come se stasse sopra un monte, dal qual monte scaturissero i quattro fiumi del paradiso, pe' quali sono figurati i quattro Evangelj (1); ora come se tenesse un bastone in mano, per dinotar la potenza di lui nell'operare i miracoli; ora come se avesse in mano una Croce, trofeo della salvezza dell'uman genere, la qual Croce in alcuni monumenti è rappresentata come tempestate di gioje, per dimostrare il prezzo e il valore di lei, e talvolta è semplice; ora sotto la figura del buon pastore, avendo egli detto di essere tale; ora sotto la immagine di un agnello, per dinotare la mansuetudine e la innocenza di lui, ch'era senza veruna macchia. Aveano parimente in grandissima venerazione il suo santo nome. Laonde con due lettere greche (cioè col X e col P, che corrispondono alle due prime della voce Cristo vale a dire al C ed R) l'esprimevano, le quali lettere unite insieme, sicchè il X colle sue aste decussasse il P, e formasse una figura simile alla Croce, indicavano anche la vittoria da lui riportata con quel salutare segno sopra l'implacabil nemico dell'uman genere. Veggiamo noi pertanto nelle lapidi e nelle urne sepolcrali, ne' vetri, nelle gemme, nelle lucerne, nelle pitture degli antichi Cristiani questo tal geroglifico monogramma formato or in mezzo a una corona, or attorniato da una specie di diadema, or semplicemente senza ornamento veruno. Nè deesi credere che il primo che si servisse del monogramma fosse Costantino Imperatore, mentre il Bosio, l'Aringo e gli altri che illustrarono le Antichità Cristiane attestano essere stato scolpito nelle lapidi sepolcrali di S. Mario soldato, che morì martire sotto Adriano (2), di S. Alessandro che gloriosamente combattè per la religione e ottenne la corona del martirio sotto Antonino (3), di S. Primizio martire, e di S. Ermete parimente martire, i quali certamente prima di Costantino

(1) *Antiq. Christ.* T. III, p. 46 e segg.

(2) *Id.*, T. I, p. 430.

(3) *Ibid.* p. 433.

trionfarono de' nemici del Cristianesimo. Per la qual cosa l'eruditissimo Signor Senatore Buonarroti nella Prefazione del suo celebratissimo libro *de' Vetri Cemeteriali* (1) osserva, esser molto probabile che i Cristiani cominciassero a usare il monogramma fino nella primitiva Chiesa, e quando forse ella ancora uscita non era dall'Oriente, mentre essendo composto di parole greche, l'averlo sempre adoperato così anco la Chiesa latina, una origine molto antica, e anteriore alla divisione o distinzione delle Chiese Greca e Latina dimostra. E non sarebbe gran fatto, aggiugne egli, che avesse avuto la sua origine circa il tempo stesso quando i fedeli si cominciarono a chiamare Cristiani, come per una cifra, per adoprarla nelle lettere Ecclesiastiche particolarmente; una delle quali pare, che si rappresenti in quel volume svoltato, in cui è scritto: *Dominus pacem dat*: col monogramma, che nel mosaico antichissimo di S. Costanza, creduto de' tempi di Costantino, il Salvatore consegna ad un Apostolo, e sembra che l'artefice abbia voluto imitare la forma delle lettere dette pacifiche. Alle volte ancora usavano i nostri maggiori di unire qualche figura rappresentante un Profeta insieme col monogramma, volendo forse indicare, che Cristo Messia e legislatore e apportatore della salute, fu da' Santi del Vecchio testamento predetto. Osservasi appresso il Liceto, lo Scacchio, il Casalio e altri una lucerna di metallo, in cui vien rappresentato Giona giacente sotto l'ombra di una pianta di zucca, la qual pianta facendo co' suoi frutti come una corona, comprende il monogramma (2). Egli è pure antichissimo l'uso di porre ne' monumenti le due lettere A e Ω, una delle quali è il primo e l'altra l'ultimo elemento dell'Alfabeto Greco, avendo detto Gesù Cristo appresso S. Giovanni nell'Apocalisse (3): *Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e l'fine*. Per la qual cosa Prudenziò dice: « È appellato » Alfa e Omega il Signore, perciocchè egli è l'origine e » il fine di tutte le cose, che sono, che furono e che saranno (4) ».

(1) Pag. 13 e segg.

(3) Cap. 1, v. 8.

(2) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 72.(4) *Hymn. Cathem.*, p. 53.

E non solamente le lettere A Ω e X P, ma eziandio unitamente la X, ch'è la prima della parola *Cristo*, usavano, per significare lo stesso nostro Salvatore. Serviansi anche talvolta della voce greca ΙΧΘΥΣ, le cui lettere, se sono prese unitamente, significano il *pesce*, del qual simbolo noi parleremo alquanto dopo, e se divisivamente formano le iniziali delle parole greche Ιησους Χριστος Θεου Υιου Σωτηρ, cioè *Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore*. La qual cosa soleano eglino adoprare forse per accennare quei versi detti Sibillini, le prime lettere de' quali messe insieme formano la parola ΙΧΘΥΣ, avendo inteso chi compose i versi medesimi di significare il figliuolo di Dio Redentor nostro (1). Tanto erano persuasi delle verità della religione che professavano, e tanto erano grati alla memoria del Maestro e Salvator loro, che non lasciavano niuna cosa la quale conferisse a mantener viva la rimembranza di Gesù Cristo ne' loro animi, e a infiammare ognuno all'amore e desiderio di lui. Che se talora rappresentavano Cristo sotto la figura di Orfeo ne' marmi, nelle gemme, nelle tavole e nelle muraglie, ciò non proveniva perchè credessero eglino alle favole e alle superstizioni dei ciechi Gentili, ma perchè siccome di Orfeo falsamente si raccontava che col soave suono della sua lira avea fatto diventare mansuete le fiere, così i nostri maggiori volendo significare che Gesù colla sua dottrina e colla soavità del giogo della sua divina legge avea veramente tolta la fieraZZa alle più barbare e crudeli nazioni, e aveale indotte ad abbracciare col Cristianesimo la unione e la pace, servironsi di questo simbolo, come nel terzo Volume delle nostre Antichità Cristiane abbiamo significato (2), e del quale si ha la rappresentanza in una gemma Cristiana, che si conserva nel Museo del Signor Commendatore Francesco Vettori, uomo non meno per la sua modestia, che per la vasta sua erudizione illustre. Quindi è che Eusebio Cesariense, nel primo libro della Evangelica Preparazione (3): « Egli è (dice

(1) *Antiq. Christ.* T. I, p. 54 e segg.

(2) Pag. 81 e segg.

(3) Cap. IV, p. 11.

» un evidente segno della potestà di Cristo Salvator nostro
 » l'effetto della predicazione della dottrina da lui medesimo
 » insegnata. Imperciocchè appena cominciò ella a essere di-
 » vulgata, che i popoli più feroci e barbari si avvezzarono
 » a essere mansueti. Non ardirono più i Persiani di cele-
 » brare, come avanti erano soliti di fare, colle madri o colle
 » sorelle loro le nozze; non si cibarono più della carne
 » umana gli Sciti; non si videro più nelle altre nazioni
 » quelle brutture, che la modestia vieta di nominare, e
 » delle quali per lo passato si gloriavano; nè immolarono
 » più i Messageti i loro vecchi agli Dei. I Tibariti, gl'Ir-
 » cani e i Caspi, detestando le passate loro crudeltà, non
 » esposero più a' cani i loro parenti o fossero moribondi o
 » fossero morti di fresco; nè sotterrarono vivi coloro, che
 » erano loro per amicizia o per parentela congiunti, e che
 » per la età decrepita non poteano lungamente campare. Ma
 » per un'altra ragione ancora gli Antichi nostri serviansi
 » della figura di Orfeo. Erano state pubblicate sotto il nome
 » di questo celebre poeta, che secondo alcuni scrittori non fu
 » mai nel mondo, alcune opere, nelle quali si facea espressa
 » menzione di un vero Dio e del suo Verbo. Queste essendo
 » state citate da alcuno de' nostri scrittori (1), mossero per
 » avventura i Cristiani a servirsi di questo tal simbolo, come si
 » servirono de' simboli tratti dal Vecchio Testamento, per-
 » ciocchè in esso della venuta del figliuolo di Dio i Profeti
 » parlarono. Ma la maggior parte de' critici autori non am-
 » mettono quelle tali opere, che vanno sotto il nome di Or-
 » feo, nel numero delle sincere e approvate.

Oltre le immagini di Cristo, veggonsi nelle lapidi e nelle
 pitture de' cimiterj, ne' vetri e nelle lucerne degli Antichi
 Cristiani le figure de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, che ai
 Romani e ad altri popoli annunziarono la santa fede di
 Cristo, e quelle di S. Dama, di S. Lorenzo, di S. Agnese,
 di S. Simone, di S. Floro, di San Cipriano, di S. Vincen-
 zio Diacono, di S. Sebastiano, di S. Sisto, de' SS. Mile,

(1) EUSEB., *Praep. Evang.*, Lib. XIII, c. xiv, p. 664 e segg.

Addone e Sene, e di molti altri Martiri, che col sangue
 loro confessarono Cristo, e illustrarono la Chiesa e acqui-
 starono la corona ne' cieli (1).

Usavano finalmente i nostri maggiori di scolpire o di-
 pingere varie figure di animali e di altre cose, per din-
 tare gli affetti loro verso Dio, o un qualche mistero della
 santa fede. Pel cervo (2) significavano la timidità, che do-
 veano schivare se erano presi da' nemici del Cristianesimo,
 o la celerità nel fuggire i pericoli per non cadere temera-
 riamente nelle mani de' persecutori (3), o il desiderio e la
 sete che aveano di pervenire alla patria de' beati, e unirsi
 eternamente con Dio, alludendo al passo del salmo: *Come
 il cervo desidera i fonti delle acque, così l'anima mia desidera
 voi, o Dio* (4). Pel cavallo indicavano la velocità con cui
 correr doveano ad abbracciare la verità del Vangelo (5).
 Pe' leoni dinotavano o la fortezza con cui doveano soppor-
 tare qualunque patimento per Cristo, o la vigilanza che fa
 d'uopo usare per non cadere nel peccato (6), o il nostro
 Redentore chiamato nelle sacre lettere *Leone della tribù di
 Giuda* (7). Per lo lepre significavano forse i pericoli, ne' quali
 continuamente si ritrovavano per amore di Gesù; poichè
 Tertulliano nel libro intitolato *Scorpiace* (8): « Per noi altri
 » (dice) come pe' leprotti, è destinata la caccia, e siamo da
 » lontano assediati, e i nemici, secondo il costume loro,
 » contro di noi incrudeliscono ». Per le volpi voleano dare
 ad intendere, che non dobbiamo noi essere somiglianti per
 la superbia e per l'astuzia a questo animale (9). Per le co-
 lombe indicavano la semplicità predicataci da Gesù Cristo
 allorchè disse: *Siate semplici come le colombe* (10); per lo
 pavone e per la fenice la resurrezione (11); pel gallo la vi-

(1) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 83 e segg.

(2) *Id.*, *ibid.*, p. 89.

(4) *Salm.* xli, v. 1.

(6) *Id.*, *ibid.*

(8) *Cap.* i, p. 488.

(10) *Antiquit. Christ.*, T. I, p. 66.

(11) *CLEM. ROM.*, *Epist. ad Corinth.*, n. 15, p. 22, ediz. Coutant.

(3) *TERTUL.*, *De Coron. Milit.*, c. 1.

(5) *Antiquit. Christ.*, T. III, p. 90.

(7) *Apocul.* c. v, v. 5.

(9) *Antiquit. Christ.*, Lib. III, p. 92.

gilanza (1); per lo pesce o Gesù Cristo figliuolo di Dio o i fedeli perciocchè le lettere della voce greca ΧΙΘΥΣ, che significa pesce, prese divisamente indicano il Salvatore medesimo, e prese unitamente i fedeli, i quali sono rinati nell'acqua del santo battesimo; dicendo Tertulliano nel libro, che compose per difendere questo sacramento al capo primo: « Noi pescetti secondo il *pesce* nostro Gesù Cristo nasciamo » nell'acqua, nè altrimenti che rimanendo nell'acqua, » possiamo salvarci (2). Sebbene non solamente i Cristiani sovente si serviano di un tal simbolo, ma talvolta ancora i Gentili nelle loro lapidi sepolcrali, forse per accennare qual era l'arte di colui, che in quel luogo era sepolto. Conservasi nelle Smirne appresso l'Illustrissimo Signore Carlo de Peysonell Console della corona di Francia, uomo eruditissimo e mio particolar padrone, una lapida circa un piede alta, in cui si vede un pescatore che tiene colla destra una canna, dalla estremità della quale pende legato a un filo lungo l'amo, e tira un pesce, ed ha la sinistra mano in un vaso, colla iscrizione di sopra: ΑΓΑΘΗΜΕΤΡΟΣ ΑΣΙΑΧΩ ΣΥΝΤΡΟΦΩ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ, cioè *Agatemetro ad Asiaco suo collattaneo* (cioè nodrito collo stesso latte) *per memoria*. Or questa iscrizione non avendo niun segno di Cristianesimo, è da me tenuta per gentilezza, nè altro significa, a mio credere, se non che Asiaco sia stato pescatore. Per lo serpente accennavano i nostri maggiori la prudenza, avendoci esortati il Redentore ad essere prudenti come le serpi (3); per le formiche la provvidenza, poichè a questo animale si rimanda da Salomone il pigro, acciochè impari la maniera di vivere (4).

Veggonsi ancora degli alberi espressi nelle pitture e sculture cemeteriali (5), i quali alberi denotano gli uomini, che si conoscono dalle opere loro, come le piante si conoscono da' loro frutti (6). Ma sono gli alberi medesimi, che osservansi

(1) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 52.

(2) *Antiq. Christ.*, T. I, p. 54 e segg.

(3) S. MATT., c. x, v. 16.

(5) *Antiq. Christ.* T. III, p. 94.

(4) *Prov.* c. vi, v. 6.

(6) S. MATT., c. vii, v. 18.

nelle calacombe, di specie tra loro differenti, la qual differenza non altronde, come io m'immagino, provenne, che dall'aver voluto i nostri maggiori significare per essa con varj simboli varie cose appartenenti a' misteri della religione, e alla condizione dell'uomo, e alle circostanze nelle quali si ritrovavano. Per lo cipresso adunque indicavano la morte, alla quale dobbiamo soggiacere (1), e lo stesso significato avea eziandio il pino; per la palma la vittoria, che osservando la legge di Dio, e soffrendo con pazienza e fermezza di animo i travagli, riporteremo; per l'ulivo il frutto delle buone opere, o lo splendore delle virtù, o la pace, o il candor de' costumi, ovvero la misericordia (2); per la vite (che come ben osserva il P. Mabillon (3) era uno de' simboli usati da' primitivi Cristiani) la unione de' fedeli con Cristo, a cui egli sono come i tralci alla vita congiunti, o il mistero della Eucaristia (4).

Per le case, che facevano dipingere o scolpire ne' loro monumenti, esprimevano o i sepolcri, che ne' Salmi (5) sono appellati case, o il corpo nostro, che da S. Paolo è chiamato *casa della nostra terrestre abitazione* (6), o la patria celeste detta da Gesù Cristo casa del suo eterno Padre (7). Ma che veramente per la casa intendessero i nostri antichi il corpo dell'uomo, si può conghietturare da una lapida sepolcrale, che dopo il Bosio, l'Aringo e Monsignor Bottari, ho io riferito nel mio terzo volume delle Antichità Cristiane. Vedesi nel mezzo di essa lapida espressa una casa, la quale significa il corpo; alla sinistra il pesce, che per aver ingojato Giona il Profeta, denota talvolta la morte imminente all'uomo; alla destra il candelabro, che indica doversi avere da ognuno le lucerne ardenti nelle mani e vegliare; di sopra la bilancia, che rappresenta la giustizia dell'eterno giudice Gesù Cristo, e da una parte finalmente il sepolcro di

(1) *Antiq. Christ.*, T. III, p. 94.

(2) *Ibid.* p. 95 e segg.

(3) *Epist. de cult. SS. Ignor.*, p. 619.

(4) *Antiq. Christ.* T. III, p. 97.

(5) *Salm.* XLVIII, v. 12.

(6) II *Ai Corint.*, cap. v, v. 1.

(7) S. Gio., c. XIV, v. 2.